



Un'introduzione

In una tiepida serata settembrina di qualche anno fa ero seduta al tavolo di una pizzeria milanese con tre amiche appena sopra la cinquantina, sposate, due su tre con figli. L'estate stava finendo e si parlava delle vacanze appena trascorse. La scintilla che ha fatto scattare in me il desiderio di scrivere questo libro si è accesa proprio lì, durante una banale conversazione sulle ferie d'agosto, davanti a tre Margherite e un'Ortolana. P., senza prole e con un approccio piuttosto assertivo all'esistenza e alla carriera, ci ha raccontato che qualche settimana prima il marito, a seguito di un imprevisto familiare, si era trovato nell'impossibilità di partire con lei per Rodi. Era andata, dunque, senza di lui. E con un crescendo di enfasi ha iniziato a raccontare con che emozione, do-

po l'atterraggio sull'isola, avesse noleggiato e guidato l'auto *da sola* («Tipo *Thelma & Louise*», parole sue), avesse esplorato *da sola* i dintorni scoprendo ogni giorno nuove calette in cui fare il bagno, avesse cenato *da sola* in tipiche taverne greche. Il tono trionfalistico era incoraggiato dalla reazione delle altre due, anche loro professioniste di un certo calibro, che la guardavano come se avesse rivelato di aver raggiunto Samantha Cristoforetti sulla Stazione Spaziale Internazionale, commentando: «Che brava! Ma davvero? Io non avrei saputo come fare». Assuefatta com'ero alla sensazione di inadeguatezza che ho sempre ritenuto naturale provare nei confronti di chiunque abbia una situazione sentimentale stabile (matrimonio/convivenza/relazione di lunga data), ho impiegato qualche minuto a capire che cosa, del resoconto di P., stesse suscitando in me prima perplessità, poi stupore e infine una nuova, illuminante consapevolezza.

La psicologa sociale statunitense Bella DePaulo, guru assoluta dei *singles studies*, in *Singled Out*¹ fa notare come chiamare *unmarried*/non sposati coloro che non hanno marito o moglie significa definire le persone sulla base di una mancanza.

¹ Bella DePaulo, *Singled Out. How Singles Are Stereotyped, Stigmatized and Ignored, and Still Live happily Ever After*, St. Martin's Griffin, New York 2006.

Si domanda la studiosa: poiché la condizione naturale degli esseri umani – finché non scelgono di cambiarla – è quella di essere singoli, non sarebbe più logico usare definizioni che facciano riferimento alla modifica del suddetto status, come *unsingle*/non single? Lo sarebbe, si risponde, se le società di tutto il mondo non fossero costruite intorno a quella che lei chiama *matrimania*, la mania del matrimonio. (O, dico io, *couplemania*, giacché – quantomeno in Italia – oggi mi sembra che l'ossessione sia più sull'essere in coppia che sull'essere sposati). Torneremo sul concetto più avanti, ciò che voglio sottolineare adesso è che quell'avverbio di negazione sparpagliato con disinvoltura nel linguaggio comune soprattutto a proposito di donne – “non sposate”, “non fidanzate”, “non mamme” – travalica il terreno della comunicazione finendo col modellare un intero modo di stare al mondo. Fondato sull'idea di un'assenza.

Motivo per cui io, abituata a definire la mia identità sociale intorno al segno *meno* (difficile non farlo quando il parametro prevalentemente utilizzato è la presenza o meno di una relazione stabile e la domanda che più ci si è sentiti rivolgere nel corso della vita – molte, molte, e ripeto *molte* più volte, per esempio, della ben più interessante e necessaria «Sei felice?» – è: «Com'è, l'hai trovato un fidanzato?») sono rimasta spiazzata davanti all'eventualità che, per una volta,

rispetto alle mie tre amiche fossi io ad avere qualcosa di *più*. La capacità di fare le cose *da sola*.

Chi non ha una relazione stabile di lunga durata, e magari non ne ha mai avuta una, sviluppa competenze esistenziali di cui a volte – poiché dall'ambiente esterno non arriva alcuna validazione – non è neanche consapevole. Qualche anno fa un'amica sposata che per lavoro era solita trascorrere lunghi periodi lontana da casa, rappresentando ai miei occhi un esempio piuttosto raro (in generale, e a maggior ragione all'interno di una coppia) di autonomia pratica ed emotiva, dopo la fine del suo matrimonio mi domandò: «Ma come fate voi single? Siete delle eroine!». Poiché l'avevo conosciuta in Marocco, dove le capitava di soggiornare per mesi senza il consorte, il suo spaesamento nel ritrovarsi fuori dalla dimensione matrimoniale mi sorprese almeno quanto il suo individuare in me capacità che io stessa non ero in grado di riconoscermi.

La verità è che della coppia si sa tutto. Se la narrazione mainstream è improntata alla sua glorificazione, nel cinema e in letteratura esistono anche racconti sfaccettati, persino impietosi, su cosa significa condividere la vita con qualcuno, racconti che non risparmiano la noia, le crisi, i tradimenti, le separazioni. A chi non è in coppia, invece, sono riservate de-

scrizioni monocordi che ruotano intorno a tre elementi: tristezza, solitudine, ricerca affannosa dell'anima gemella.

Vero è che da quando, alla fine degli anni Novanta, la serie tv *Sex and The City* esordì sul canale statunitense HBO per diffondersi rapidamente in mezzo mondo, l'immagine della donna senza legami fissi si è arricchita di nuove sfumature, in particolare la presenza di indispensabili alleanze al femminile e la pratica di una vita sessuale vivace e appagante fuori da un rapporto stabile. Ma come si sa, l'unica delle quattro amiche a rivendicare davvero una scelta di libertà era Samantha: le altre tre si dedicavano a un *dating* disinvolto e sfrenato con il prevalente scopo di trovare il loro Mr. Big. Quindi sì certo, con *SATC* la condizione della single (termine che cercherò di usare con parsimonia proprio per l'immediata e inevitabile associazione a personaggi come Carrie Bradshaw o Bridget Jones, creata dalla scrittrice Helen Fielding e impersonata sul grande schermo da Renée Zellweger) assume un'aura *glam*, ma resta comunque concepita come transitoria, caratterizzata dalla ricerca attiva di un partner. E nei decenni seguiti alla fine della serie non mi pare sia cambiato granché.

Ora, non nego che esistano persone che vivono malissimo il fatto di non avere un partner, figuriamoci: sono stata una di loro, conosco la sensazione. Ma la realtà è complessa

e variegata e uno dei motivi per cui ho voluto scrivere questo libro è il desiderio di scongiurare ciò che la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozie Adichie definisce in maniera impeccabile *The Danger of a Single Story*,² il pericolo insito nella mancanza di una pluralità di punti di vista su una medesima vicenda. Per questo motivo ho intervistato esclusivamente donne che del loro status sono contente e soddisfatte – quelle la cui voce non viene ascoltata mai.

In *Cenerentole moderne* – che mi risulta essere l'unico testo divulgativo recente sull'argomento scritto da un'italiana –, Elide Pantoli lo spiega così: «È essenziale decostruire la narrazione vigente, ovvero che l'essere single sia *sempre negativo* e che l'essere in coppia sia *sempre positivo*».³ Concetto tangenziale a quello espresso durante una nostra conversazione su Zoom da Donna Ward, autrice australiana del memoir *She I Dare Not Name*:⁴ «Non credo che le gioie e l'estasi dell'essere zitella siano diverse dalle gioie e dall'estasi della vita familiare». Ovvero: il punto non è accanirsi sulla relazione monoga-

² *The Danger of a Single Story*, Ted Talk del 2009, www.ted.com

³ Elide Pantoli, *Cenerentole moderne. Guida femminista all'amore per zitelle, (non) mamme e partner ribelli*, le plurali, Morlupo (RM) 2023, p. 44.

⁴ Donna Ward, *She I Dare Not Name. A Spinster's Meditations on Life*, Allen & Unwin, Sydney 2020.

mica tradizionale (che ha già i suoi problemi), ma ribadire che così come ci sono persone che trovano la gioia nella dimensione della coppia, ce ne sono altre che si sentono serene e appagate fuori da quella dimensione. Anche se di loro si parla poco. O forse dovrei usare il verbo all'imperfetto. Perché nel momento in cui ho iniziato a indagare sul tema ho scoperto che sempre più giornaliste e ricercatrici (soprattutto donne – per questo declino al femminile – ma ci sono anche degli uomini) in tutto il mondo usano il loro strumento di lavoro, la parola, per sostituire quella *singola storia* con una moltitudine. Vivono negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Australia, in India, in Germania, in Israele – e non solo. Il mio intento è affine al loro: proporre una narrazione positiva della vita da singoli affinché si possa rivelare al mondo quanta bellezza può esserci nel realizzare la propria individualità, nell'aver pieno possesso del proprio tempo e della propria visione del mondo, nel costruire relazioni che travalicano gli spazi classici dell'affettività per poi diffondersi e amplificarsi. Una narrazione che, soprattutto, autorizzi quelle donne (e ce ne sono, e io sono stata tra queste) che hanno provato o provano la sensazione di essere inadeguate, sbagliate o, peggio, fallite perché prive di *plus one*, a dichiararsi pienamente soddisfatte. E anche felici. Di felicità parlerò spesso – lo faccio già nel titolo – attribuendo alla parola il significato che le riconoscono

vocabolari della lingua italiana come Treccani («Stato d'animo di chi è sereno, non turbato da dolori o preoccupazioni e gode di questo suo stato») o Garzanti («Gioia, soddisfazione completa»).

Devo specificare che i maggiori esperti di *singles studies* come Bella DePaulo, Elyakim Kislev, Eric Klinenberg, Kekaki Chowkhani (nomi che ritroverete spesso nelle prossime pagine) includono nelle loro ricerche sia uomini sia donne, che possono anche essere divorziati o vedovi o avere figli, purché non abbiano una relazione sentimentale stabile. A loro volta le associazioni che si adoperano per i diritti dei single in diversi Paesi (le incontreremo verso la fine) non fanno distinzione di genere, né di percorso esistenziale.

Io ho compiuto scelte diverse.

La sociologa Kekaki Chowkhani, che al Centre for Humanities di Manipal, in India, tiene proprio un corso di *singles studies* e che insieme allo statunitense Craig Wynne ha curato la raccolta di saggi *Singular Selves*,⁵ mi ha spiegato che l'esperienza della *singlehood* è sempre connotata dal punto di vista del genere, solo in modi qualitativamente diversi. Ovvero: lo stigma colpisce anche i maschi, ma in altre forme.

⁵ *Singular Selves. An Introduction to Singles Studies*, a cura di Ketaki Chowkhani e Craig Wynne, Routledge India, New Delhi 2023.

«Gli uomini che non si sposano e non fanno figli avviano un processo di riconfigurazione della mascolinità. E sfidano i ruoli di genere perché vivendo da soli sono al tempo stesso *breadwinner* e *homemaker* [guadagnano e si occupano della casa, N.d.A.] – oltretutto molti di quelli che ho intervistato mi hanno rivelato di essere particolarmente orgogliosi di come si prendono cura dell'ambiente domestico. E parlando con i single eterosessuali c'è un altro elemento che ho trovato interessante: nei rapporti con le donne danno spesso più importanza all'amicizia che all'amore. Anche questo è un cambio di paradigma rispetto alla mascolinità patriarcale». Faccio questa breve digressione per dire che non ho alcun dubbio che la singolarità declinata al maschile sia un tema ricco di spunti, ma io ho preferito concentrarmi sull'universo femminile, anche perché sono convinta che, almeno in Italia, il giudizio sociale sia più affilato nei confronti delle donne ed è a loro che volevo dare voce.

Quindi sono loro che ho cercato.

La parola “zitella” non è più utilizzata nel linguaggio comune se non in chiave ironica o provocatoria. La traduzione inglese *spinster* è attualmente oggetto, nel mondo anglosassone, di un tentativo di ri-significazione. Operazione che, però, non si sta rivelando tanto semplice. Se Donna Ward riven-

dica il termine piazzandolo sulla copertina del suo memoir (*A Spinster's Meditations on Life*), nel febbraio 2025 la britannica Lucy Meggeson ha re-intitolato *Thrive Solo* il podcast che per tre anni si era chiamato *Spinster's Reimagined* proprio perché si è accorta che la parola suscitava, nei potenziali ospiti e negli ascoltatori, fastidio e repulsione. Io a ri-significare il termine “zitella” non ci penso nemmeno: mi pare che siamo lontani anni luce dal potercelo permettere. La parola, infatti, sarà pure desueta, ma le donne senza un partner fisso sono tuttora oggetto di perplessità e domande invadenti: me lo hanno confermato tutte quelle che ho intervistato.

Qui le chiamerò spesso “senza vincoli”. Quando ho deciso di adottarla, la definizione ha suscitato intorno a me più di una perplessità. Mi è stato fatto notare che poteva avallare lo stereotipo che le vuole prive di relazioni affettive – dunque sole. Ma nonostante il vocabolario Treccani consideri “vincolo” e “legame” sinonimi, basandomi su un mio personalissimo senso del linguaggio comune, io ho operato (arbitrariamente, mi rendo conto) una distinzione. Mi sembra, infatti, che la parola “vincolo” sia più spesso associata all'assenza di libertà, mentre “legame” alla presenza di qualche connessione. E le donne di cui parlo io sono sì libere da obblighi familiari, ma assolutamente connesse con il mondo (e lo vedremo bene nel capitolo 6).

Le amiche che hanno superato la cinquantina e si ritrovano ad accudire gli anziani genitori, poi, hanno sollevato un altro dubbio: dovrei forse specificare che parlo di vincoli *acquisiti*, giacché padri e madri lo sono di certo. Diciamo che l'aggettivo lo considero sottinteso e che la definizione, pur nei suoi limiti, continua a convincermi. E sinceramente credo che la responsabilità sia proprio del *mio* anziano genitore. Per tutta la vita, fino a quando la sua mente non si è arresa al decadimento cognitivo, davanti a qualunque mio dubbio o indecisione («Vorrei fare la tal cosa, ma non so se...») lui aveva un'unica lapidaria risposta: «*A ccu ci a ddari cunttu?*». Tradotto dal siciliano: «A chi devi dare conto?». Ovvero: non devi rispondere delle tue scelte a nessuno, fai come ritieni meglio per te. È curioso, ma oggi che lui non c'è più, questo involontario insegnamento mi sembra la sua eredità più grande. È quello che mi ha consentito, qualche anno fa, di accettare l'incentivo all'esodo offerto dall'azienda editoriale presso la quale lavoravo: non c'erano figli cui garantire gli studi, né un uomo con cui patteggiare la decisione (a parte il commercialista). Il futuro, nel bene e nel male, era nelle mie mani. Una vertigine insondabile, ma anche un'infinita libertà.